

Eugenio Melandri *

Disarmo unilaterale utopia possibile **

Sul luogo dove Martin Luther King è stato assassinato, la moglie Coretta ha fatto affiggere una lapide che riprende una frase della Bibbia: «*Eccolo là il sognatore: uccidiamolo*». La frase in questione si riferisce a Giuseppe, figlio di Giacobbe odiato dai suoi fratelli appunto perché sognatore e perché essi non riuscivano a capire i suoi sogni.

I sognatori, infatti, sono pericolosi perché superano la razionalità funzionale al mantenimento dello *status quo* e portano nei recinti stretti del realismo immagini e visioni che rompono ogni barriera. Sono pericolosi perché non si adattano, ma si intestardiscono a immaginare «*altrimenti*». Anche quando sono costretti dalle condizioni storiche a vivere in una realtà che non li soddisfa, continuano a immaginare, vedere – meglio sarebbe dire contemplare – progettare un mondo e una situazione altra.

Per questo ogni cambiamento, se vuole essere vero, ogni rivoluzione, ogni alternativa non possono non partire da un sogno. Paulo Freire racconta che Amilcar Cabral, quando stava combattendo nelle foreste della Guinea, per l'indipendenza del suo paese, spesso si fermava per ore e ore a parlare con i suoi compagni. Un giorno, mentre parlava, chiuse gli occhi e cominciò a immaginare come sarebbe stato il paese quando avesse conquistato l'indipendenza. Non ci sarebbe stata più ingiustizia, fame, miseria. Non ci sarebbero stati ricchi e poveri; tutti avrebbero avuto diritto alla casa, al lavoro, all'istruzione. I governanti non si sarebbero buttati alla conquista del potere, ma avrebbero invece usato del loro mandato per servire la gente...

Un compagno lo interrompe: «*Amilcar, ma tu stai sognando*». E Cabral di rimando: «*È vero, ma se non si è capaci di sognare non si può essere veri rivoluzionari*».

Confessiamolo subito, allora, noi siamo qui perché abbiamo un grande

* Missionario Saveriano, già Direttore della Rivista "Missione Oggi", Parma.

** Il testo illustra la posizione del promotore dell'appello per l'avvio del Movimento per il disarmo unilaterale.

sogno e perché non abbiamo accettato e non accettiamo che il nostro sogno di pace venga castrato dalle tenaglie del cosiddetto realismo politico. Siamo qui perché abbiamo ancora la capacità di avere delle visioni: «E vidi un nuovo cielo e una nuova terra... e non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né pianto perché le cose di prima sono passate» (Ap. 21,1-4).

Perché dobbiamo dare per ineluttabile che la guerra continui, che le armi siano indispensabili, che non ci possa essere altra soluzione ai conflitti che la violenza? Perché non pensare che sia possibile costruire un mondo su basi diverse, umane? Perché non cominciare ad agire e ad operare come se questo mondo che – almeno potenzialmente – è nelle aspirazioni di tutti già fosse totalmente presente?

I cristiani – scusatemi se farò riferimento spesso alla mia provenienza di credente nel Dio di Gesù Cristo, ma è la mia identità, la mia storia, quella da cui vorrei mettermi totalmente in gioco – sanno di essere in cammino verso quello che chiamano il Regno di Dio che è già presente, anche se non ancora realizzato. E la sfida che è posta loro nella storia è proprio quella di vivere a partire da quel “già” che sta continuamente in tensione col quell’altro “non ancora”. Analogamente la pace. Non è realizzata ancora totalmente, anzi, pare lontana. Eppure è presente, almeno nei sogni, nell’impegno, nella vita di tanti. La sfida che è posta a chi crede veramente nella pace è proprio quella di porre dei gesti, di fare delle azioni che si situino in questo “già” anche se è continuamente in tensione con un drammatico “non ancora” che sembra continuamente smentirlo.

Noi non vogliamo uscire da questa storia, ma abitarla, esserci presenti. Ciò si traduce inevitabilmente in un incontro scontro con la realtà che tutti i giorni siamo chiamati a vivere.

Di fatto siamo sempre sfidati da quella che io chiamo l’ideologia del realismo.

Scrivono Antonio Papisca, uno dei firmatari dell’appello, «I cosiddetti realisti, trasudanti erudizione e ideologia storicista, gonfi di supponenza (in fondo, non stanno dalla parte del più forte, sempre?), vanno alla ricerca di ogni appiglio per banalizzare come semplicisti, utopisti, irenologici, perfino disfattisti e terroristici, gli sforzi di quanti vogliono superare la guerra nei rapporti internazionali: insomma, che i pacifisti sinceri si vergognino di essere tali. Chi è realista per ideologia – altro, ovviamente è il realismo quale dimensione operativa della virtù della prudenza – è un determinista nei confronti degli altri ed è egli stesso un determinato dalla storia in cui ‘crede’, è un non-libero che mette in guardia gli altri dalle lezioni della storia continuando egli stesso a subirle passivamente. In fondo, l’ideologia dei realisti è una forma di masochismo»¹.

È fondamentale questa la convinzione che oggi ci ha portati qui e che ci ha fatto aderire a questo “movimento” culturale-politico per il disarmo unilaterale.

A questo punto è utile sgombrare il campo da ogni possibile fraintendimento. Il nostro è un trovarsi insieme in positivo, un movimento progettuale. Siamo qui per guardare avanti, per costruire la pace, non per far delle polemiche con alcuno. Sbaglierebbe chi volesse vedere in questo nostro incontro un qualcosa

¹ A. Papisca, *Democrazia internazionale via di pace*, Angeli, Milano, 1988, 2ª ed., p. 13.

di elitario, un gruppo di persone che ritengono di avere da soli la verità su tutti. E sbagliaremo noi se credessimo di avere trovato la pietra filosofale, di sapere noi e noi soli come si costruisce la pace, se pensassimo che «*qui si costruisce la pace, mentre invece, altrove...*». Stretta e ardua è la via della pace, i suoi sentieri vanno aperti e scoperti con fatica e c'è bisogno, per rinvenirli, dell'impegno di tutti, della fantasia di tutti, della creatività e della voglia di cambiare di tutti.

Quando, nell'appello, abbiamo scritto che non abbiamo certezze assolute, non abbiamo voluto fare un esercizio letterario.

Abbiamo detto con quelle parole la nostra fatica a trovare i sentieri della pace.

Abbiamo espresso il nostro bisogno di confronto; abbiamo detto la necessità che sentiamo di stare in compagnia. Quella del pacifismo italiano è una grande compagnia, dove anche noi, senza pretese di verità, ma anche senza complessi di inferiorità vogliamo dire una nostra parola, essere presenti.

Il nostro è solo un tentativo – piccolo e povero, ma creduto fino in fondo – di far uscire il disarmo unilaterale da quella terra di nessuno dove normalmente viene relegato, quasi fosse un tabù parlarne. Non è forse vero che anche all'interno del movimento per la pace l'unilateralità è un tema troppo poco approfondito e proposto? Quasi che si avesse paura di tirarlo fuori, quasi che si temesse di non apparire sufficientemente “*realisti*”. Noi saremo presenti ad ogni momento* di iniziativa, saremo in modo particolare presenti in questi giorni e in questi mesi per impedire che gli F16, cacciati dalla Spagna trovino asilo politico in Italia. È un genere, quello degli F16 e dei loro simili, per i quali vogliamo si tolga ogni possibilità di rifugio politico. È una razza da sradicare. Punto e basta.

Tuttavia vogliamo anche rivendicare all'interno del vasto arcipelago pacifista un nostro ruolo particolare, una nostra peculiarità: quella di credere fino in fondo che l'unilateralità sola è capace di far crescere la pace. Non ci si può impegnare per la pace senza andare davvero alle cause, alle radici che costruiscono la non pace.

Nel caso specifico degli F16, bisogna pur dire che il problema non è la loro installazione in Italia, ma la loro stessa esistenza e che fondamentalmente non è produttiva una lotta contro la loro installazione in Italia quando si accetta l'ombrello protettivo della NATO. È questa, infatti, la motivazione che i sostenitori degli F16 portano. È vero, l'Italia all'interno della NATO svolge il ruolo di prima della classe o, per meglio dire le cose, del cortigiano per cui ogni desiderio dell'imperatore è un ordine.

Ma bisogna pur dire che la motivazione ha le sue ragioni.

Se si accetta la logica dei blocchi militari è inevitabile che ci siano armi che di questi blocchi siano custodi e garanti.

In particolare, vorrei dire agli amici dell'Associazione per la Pace, di cui anch'io faccio parte, che non ci avranno mai come antagonisti, bensì come compagni di strada, partecipi della loro tensione e del loro impegno, ma sempre pronti anche ad essere stimolo critico perché la prassi dell'unilateralità, del primo passo, sia presente sempre nel nostro impegno pacifista e non venga invece soffocata mai da accorgimenti o compressioni.

1. Il mondo: una sfida

Ho pensato molto, mentre l'appello che con alcuni amici ho lanciato qualche tempo fa andava infoltendosi di tante e inaspettate adesioni, a cosa avrei dovuto dire in questa circostanza, a quali punti di riferimento aggrapparmi.

Ancora una volta sono ricorso a quelle che amo definire le mie radici, la mia storia. E vorrei che ognuno di noi che veniamo da strade ed esperienze diverse partisse proprio dalla sua storia e dalle sue radici per metterle in gioco e in dialogo con tutti.

Mi è venuto in mente l'Esodo. Un popolo era schiavo di un altro popolo. Era abbattuto, accasciato. Era un popolo di vinti che aveva perduto la speranza. Gridava a Dio, è vero, ma pareva che il suo grido restasse inascoltato.

Dio, racconta la Bibbia, interviene. Parla a Mosé: «*ho visto la miseria del mio popolo, ho ascoltato il suo grido di aiuto, conosco bene la sua sofferenza, sono sceso per liberarlo*». Inizia così l'epopea dell'esodo, quella storia di liberazione a cui i nostri fratelli dell'America Latina continuamente si ispirano nel loro impegno e nella loro teologia.

Mi è venuto spontaneo soffermarmi sui quattro verbi che ho appena detto e che l'autore biblico mette sulla bocca di Dio: «*ho visto*», «*ho ascoltato*», «*conosco*», «*sono sceso*». Sono quattro verbi che esprimono partecipazione, coinvolgimento, compromissione. A me pare che questi quattro verbi siano tipici di un'azione, di un modo di porsi dentro la storia di chi vuole essere coinvolto, sentirsi protagonista. Dobbiamo dire, purtroppo, che in questa nostra società che i sociologi chiamano «*soddisfatta*» (siamo tutti belli, sani e – scusatemi – rincoglioniti) troppo facilmente né si veda, né si ascolti, né si conosca, né ci si comprometta. Il consumismo è divenuto una carta moschicida che rischia di ammazzare ogni idealità. A chi ama la pace e la vuole costruire mi pare tocchi invece vedere, ascoltare, conoscere, scendere, cioè entrare nel vivo. Si tratta di atteggiamenti globali e radicali che muovono non solo alcuni momenti della vita, ma tutta la vita e tutta la persona.

Innanzitutto *vedere*: cosa vediamo quando abbiamo il coraggio di aprire le finestre e di guardare al mondo? Quali scenari ci si parano davanti? Paolo VI, nel suo testamento ha definito il mondo con due aggettivi contrastanti, ma colmi di significato: meraviglioso e tremendo. Il nostro è un mondo *meraviglioso*. In esso scopriamo ogni giorno di più tante potenzialità. È un mondo dove, nonostante mille difficoltà, donne e uomini sono riusciti a vivere. Hanno fatto scoperte, si sono dedicati all'arte. È un mondo dove la gente, tanta gente continua ad amare, dove si continuano a mettere al mondo figli e dove, quindi, continua ad abitare la speranza. È il mondo che ha dato la vita a Francesco d'Assisi, a Gandhi, a Marthin Luther King, a Nelson Mandela e a tante altre persone, conosciute e sconosciute che si sono impegnate e si impegnano per la pace. È il mondo che, nonostante le difficoltà, fa fiorire germi di novità in tanti popoli e paesi, si pensi al miracolo del Nicaragua. È questo stesso mondo che ci vede noi qui riuniti a scommettere su cose e idealità che, alla logica corrente, appaiono perdenti. Potremmo andare avanti a lungo in questa elencazione che, amici, è importante, perché ci manifesta che, nonostante tutto, nelle persone c'è una grande potenzialità, che non è tutto perduto, che si può e si deve continuare a lottare.

Ma questo è anche un mondo *tremendo*, che fa paura. Qui non abbiamo

che da guardarci attorno per scoprire emergenze che ci sfidano con estrema urgenza. Siamo giunti ad una soglia della storia. Se fino a ieri l'umanità sembrava assisa al centro della storia, oggi quasi ne pare sbalzata via e posta invece ai margini della vita. Siamo sul crinale di una scelta dove da una parte sta la vita e dall'altra la morte cosmica.

«Vedi, dice Dio all'uomo nel libro del Deuteronomio, *io oggi pongo davanti a te la vita e il bene, la morte e il male. Scegli dunque la vita*».

Oggi le condizioni di questo nostro mondo ci pongono davanti a questo drammatico dilemma che ha come alternative la vita e la morte. Vorrei individuare almeno tre di queste emergenze drammatiche e ultime. Sarò necessariamente molto schematico, anche perché sono cose che tutti voi qui presenti già conoscete e masticate da tempo: *l'emergenza atomica*; abbiamo costruito la nostra sicurezza all'ombra dei megatoni. Siamo arrivati al paradosso di costruire questa sicurezza sul più drammatico dei pericoli, quello della potenziale distruzione dell'umanità. Leggo in un libro di Jonatan Schell: «Lo spettro dell'estinzione si aggira per il mondo e plasma la nostra vita con la sua oppressione invisibile e tremenda e ci accompagna sempre, dalla culla alla tomba. Dovunque andiamo ci accompagna, qualsiasi cosa facciamo, è al nostro fianco. Ci dice la verità sulla vita che stiamo vivendo. Ci siamo ridotti a vivere un tempo preso a prestito, a titolo provvisorio: ogni anno in cui l'uomo continua a vivere sulla terra è un anno preso a prestito, ogni giorno, un giorno preso a prestito»². Ciò incide sulla nostra vita, anche senza che ce ne accorgiamo, trasforma la nostra cultura e le nostre abitudini, ci toglie la possibilità di fare progetti, di guardare al futuro. Per la prima volta, la nostra civiltà ha avuto la consapevolezza che non è del tutto vero ciò che affermavano A. Comte: «*L'età dell'oro sta davanti a noi e non dietro a noi*», o Teillard de Chardin: «*Qualsiasi futuro sarà sempre migliore del passato*». Oggi nel futuro possibile o probabile dobbiamo anche mettere in conto l'estinzione. Il futuro si accorcia e la speranza rischia di venire meno.

Viviamo così una sorta di precarietà che non ci permette più di progettare il futuro ma ci fa vivere alla giornata. Direbbe Lorenzo il Magnifico: «*Di doman non c'è certezza*».

È ben vero che sempre le donne e gli uomini di questo mondo hanno sperimentato quella precarietà che deriva dalla comune vocazione alla morte. Quando nasciamo, direbbe Heidegger, cominciamo a morire. Oggi, tuttavia, la morte assume la fisionomia dell'estinzione globale, della catastrofe cosmica.

In breve, al di là del suo uso concreto, la Bomba si è già installata come regina di questo nostro mondo, condizionando di fatto la nostra esistenza. Tutti, lo vogliamo o no, siamo uniti sotto lo stesso fungo che a Hiroshima si è stagliato nel cielo. Esso ci accorcia il futuro, incombando col suo spettro di morte sui nostri progetti e noi – direbbe Roger Garaudy – rischiamo di non avere braccia sufficientemente lunghe per abbracciare tutta intera la speranza.

² J. Schell, *Il destino della terra*, Mondadori, Milano 1982, pp. 233-234.

2. L'emergenza ecologica, ovvero le deviazioni del club degli umani

Chernobyl è venuta, se ancora avessimo avuto delle illusioni, a dirci che questo modello di sviluppo, basato sulla violentazione sistematica della natura e sull'uso indiscriminato delle risorse, è controproducente e dannoso per l'umanità stessa. Incombe la bomba ecologica. Dice in proposito Raimungo Panikkar: «La rivolta a questa situazione deve essere radicale e se noi cominciamo a capire che questa esperienza, nata quattro secoli fa in occidente è sbagliata, dobbiamo avere il coraggio di dire che è sbagliata. A mio parere il tempo delle riforme è passato. Il fare un po' di belle cose qua e là significa soltanto prolungare l'agonia di un sistema che, come tale, va demolito. Dobbiamo avere il coraggio di dire: abbiamo sbagliato. Nella avventura della realtà vanno inclusi gli animali, i sassi, le piante, la materia, altrettanto quanto gli uomini. Non accetto questa specie di elitismo del club esclusivo degli umani. È un grande passo avanti l'aver superato, teoricamente, almeno, le differenze che giustificerebbero che gli uomini si uccidano gli uni con gli altri. Parlo della cosiddetta guerra giusta che ormai non esiste più. Ma non mi pare che questo sia sufficiente. Perciò dico che il problema oggi è cosmico»³.

La presa di coscienza verde è – ritengo – un segno dei tempi che va assunto come momento di crescita di una nuova e più vera cultura della pace. Il movimento ambientalista, infatti, non si pone soltanto il problema dei rapporti di potere fra le persone, ma esce dal club esclusivo degli umani e assume la natura e il cosmo come partners indispensabili per gli umani. Non si pone soltanto il problema della ingiusta distribuzione delle ricchezze e del potere, ma, prima ancora, quello dell'irrazionalità dei metodi di conquista della ricchezza e del potere. Per la prima volta si parla di limiti. Agli "umani" non tutto è permesso. Ci sono dei limiti oltre i quali non si può andare.

In proposito anche dalla Bibbia riceviamo un'indicazione molto importante. Si dice nel libro della Genesi che Dio pose l'uomo nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse (Cfr. Gn 2,15). Normalmente si ricorda in proposito solo l'altro brano dove Dio dice all'uomo, crescete, moltiplicatevi e dominate la terra. Qui invece l'uomo è posto in un giardino che è fragile, tanto da aver bisogno di essere custodito e che soprattutto va coltivato. Il verbo coltivare viene da "colere" che significa anche «rendere culto». Alla natura, in una parola, occorre rendere culto.

Nell'Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* il Papa scrive in proposito, facendo una lettura teologica di questo brano biblico: «L'uomo viene ad avere una certa affinità con le altre creature. È chiamato ad utilizzarle, a occuparsi di esse e, sempre secondo la narrazione della Genesi, è posto nel giardino col compito di coltivarlo e custodirlo, al di sopra di tutti gli altri esseri collocati sotto il suo dominio. Ma contemporaneamente l'uomo è sottomesso alla volontà di Dio che gli prescrive limiti nell'uso e nel dominio delle cose» (N.29). Potremmo dire che siamo di fronte ad una vera e propria correzione di certo antropocentrismo che, isolando l'uomo dal cosmo, lo poneva come dominatore incontrastato e tirannico sulla natura.

³ AA. VV., *Pace e disarmo culturale*, Città di Castello 1986, pp. 66, 67.

A ben guardarci, amici, siamo totalmente dentro la prospettiva che noi stessi ci poniamo assumendo come punto di partenza nel nostro lavoro il disarmo unilaterale. Esso, infatti, non è soltanto una tecnica, ma è un modo di pensare, di essere, di rapportarsi. È quindi un modo diverso di vedere i rapporti tra le persone e delle persone con tutto il cosmo. È la stessa radice culturale che crea il dissesto ecologico e la guerra. È l'aver posto la violenza come legge del progresso e dello sviluppo.

Si è andati avanti spinti soltanto dalla brama di profitto e dalla sete di potere. Ogni persona per vivere deve combattere, essere in concorrenza con gli altri e con la natura. È così di ogni gruppo umano. A questo punto tutto ciò che in questa violentazione universale era possibile diventava etico. La stessa cosa è produrre armi e produrre beni di prima necessità. La stessa cosa è produrre pesticidi. Importante è produrre, importare, esportare e fare profitto, senza limiti dati o da una scala di valori o dall'esaurirsi delle risorse.

Si vede bene che qualsiasi impegno per la pace non può non essere colorato di verde e che, al di là delle difficoltà dovute alle diverse esperienze e sensibilità, un movimento pacifista autentico non può non essere ecopacifista. Ciò che è avvenuto a Chernobyl manifesta che in Italia di strada da fare ne abbiamo ancora molta. Ma ciò è solo uno stimolo per andare avanti e andare avanti più in fretta.

3. L'emergenza fame, ovvero il fallimento umano di questo modello

Non posso dilungarmi molto su questo argomento che tutti voi sapete mi sta particolarmente a cuore. Il fatto è che lo scarto tra paesi ricchi e paesi poveri è andato sempre crescendo, fino a toccare punti neanche immaginabili. Ad aggiungere dramma al dramma è venuto l'indebitamento di tanti paesi soprattutto dell'America Latina i quali sono così diventati ostaggi del Fondo Monetario Internazionale. Il Sud del mondo sta morendo. Le condizioni di vita divengono sempre più inaccettabili sia per motivi di carattere economico che per motivi di ordine politico. Le sperequazioni interne ai singoli paesi del Sud rendono ancora più grave la situazione dei poveri. I contadini, privati delle loro terre vanno a riempire le baraccopoli ai margini delle città e di qui, non trovando lavoro e possibilità di vita fanno il volo verso i paesi del Nord.

Dovremo fare i conti con questa massa di gente che sempre più verrà ad abitare le nostre città. E non è certo con il razzismo e col rifiuto che potrà esserci possibilità di convivenza.

C'è una pressione che va sempre più aumentando ai confini dell'impero del Nord e non si può certo rispondere ad essa rinchiudendoci nella cittadella fortificata dei nostri privilegi, ponendoci in posizione di difesa. Forse è vero che la strategia che si va preparando a livello militare prevede la difesa non tanto dall'Est, quanto piuttosto dal Sud. Lo ha detto Spadolini, allora Ministro della difesa, a Belgrado e qualcuno giunge perfino a dire che gli accordi di disarmo fra Est e Ovest siano tutti in funzione anti Sud. Scrive in proposito Emanuele Severino: «In una situazione in cui le masse mondiali affamate premessero minacciosamente ai confini dei due imperi e stessero per attraversarli, si avrebbe modo di constatare che l'uso più credibile delle armi atomiche non sarebbe quello dove le due super-

potenze costituirebbero i reciproci bersagli, ma quello dove le vittime dell'olocausto controllato sarebbero le masse affamate del mondo»⁴.

E ancora: «È prevedibile che molto prima che si verifichi il collasso mondiale, le due superpotenze – e in minor misura i due sistemi di cui esse sono il centro – dissocino le loro sorti dall'umanità affamata. Oggi si ritiene realistica la possibilità di uno scontro atomico tra USA e URSS. Eppure questo realismo è una ingenuità rispetto alla previsione che i popoli privilegiati della terra usino la loro potenza non per distruggersi a vicenda, ma per sopravvivere in un mondo che sta diventando sempre più inabitabile»⁵.

D'altra parte, giova ricordare l'Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* là dove il Papa parla della divisione tra blocchi e afferma che essa è una delle principali cause del sottosviluppo. Il papa, in questo contesto, con un atto di coraggio enorme parla di guerre per procura condotte dalle superpotenze nei paesi sottosviluppati.

4. Oltre i sintomi: alla ricerca delle cause

Il secondo verbo posto dalla Bibbia sulla bocca di Dio è *ascoltare*. Vedere non basta, occorre un angolo di visuale da cui vedere le cose. In America Latina si dice che la vera conversione avviene quando si comincia a guardare la storia con l'occhio del povero. A questo punto occorre fare una scelta. Occorre che il movimento per la pace abbia il coraggio di fare una scelta. Se ascolta le voci che vengono dal mondo dei privilegiati, privilegerà una pace che mantiene i privilegi. Una pace riformista, attenta a non cambiare troppo le cose. Si ha così quel modo di fare tipico di chi vuole essere nello stesso tempo per la pace, ma anche per quello che normalmente si chiama "ordine". Si avrà l'atteggiamento di chi sceglie sì teoricamente la pace, ma quando si tratta di fare le scelte politiche coerenti è attentissimo ai problemi cosiddetti istituzionali, non si sporca le mani con gli utopisti o i rivoluzionari.

È l'atteggiamento che il vangelo condanna quando afferma che si vuole mettere una pezza nuova in un abito vecchio. La pace, di questo mi vado sempre più convincendo, presuppone una vera e propria mutazione antropologica, quindi si situa nel campo del cambiamento globale.

È vero, occorrerà una strategia per raggiungerla, ma l'obiettivo non è riformista; è invece, lasciatemi dire questa parola quasi con un atteggiamento liberatorio, rivoluzionario. Ho usato l'aggettivo liberatorio perché oggi pare che chi ha la sfrontatezza di parlare di alternativa sia eretico anche nella sinistra.

Vari di voi avranno letto, proprio a questo proposito, l'intervento fatto poco tempo fa sul Manifesto in cui cercavo di fondare il disarmo unilaterale proprio ponendomi nell'ottica dei poveracci, di quelli che in quel pezzo chiamavo i reali o i potenziali morti di fame.

Sono convinto infatti che se ci mettiamo dalla loro parte (ma metterci è difficile) saltano inevitabilmente tutti gli equilibri e gli equilibrismi e si comincia a

⁴ E. Severino, *La tendenza fondamentale del nostro tempo*, Adelphi, Milano 1988, p. 28.

⁵ E. Severino, *o.c.*, p. 50.

guardare i problemi in modo completamente nuovo. Ma, dicevo, c'è bisogno di ascoltarli i poveri, di capirli nei loro messaggi spesso disorganici, disorganizzati e incomprensibili. I poveri infatti hanno una loro lingua, un loro codice espressivo. Giovanni Sarpellon, uno dei curatori dell'inchiesta sulla povertà in Italia, dice: «Se i poveri cominciassero a parlare, anzitutto noi non saremmo in grado di capirli; perché essi non conoscono la lingua che la gente per bene usa per comunicare; essi non sanno presentare una mozione, indire un referendum, organizzare un convegno. Proprio perché sono poveri il loro linguaggio è diverso dal nostro. Se impareremo la loro lingua, allora saremo in grado di scoprire un altro mondo che è dentro al nostro mondo quotidiano, che di esso fa parte, ma che noi non vediamo»⁶. Io mi domando cosa sappiamo noi della povera gente del nostro mondo e soprattutto dei poveracci del Sud.

Quanto di loro c'è nei nostri *escamotages* fatti apposta perché si cambi tutto senza mai cambiare niente, nelle nostre mediazioni senza fine? Di più, cosa fanno dei poveri e come fanno a vedere il mondo con i loro occhi le nostre autorità, di qualsiasi genere? Non sono mai salite su un autobus, non hanno mai preso la metropolitana, non hanno mai dovuto fare una coda a uno sportello, non hanno mai fatto la coda per entrare in ospedale.

Come faranno mai a cercare di capire quali sono le vere esigenze della gente?

La pace vista con gli occhi dei reali o potenziali morti di fame, ne sono convinto, è tutt'altra cosa della pace costruita nei laboratori protetti, delle trattative ad alto livello, dove si studiano le formule algebriche o chimiche perché poi, alla fine, i privilegiati rimangano sempre tali.

Il terzo verbo è *conoscere*. Avere cioè il coraggio di fare analisi, di andare alla radice dei problemi. A questo punto il discorso si fa interessante e anche provocatorio. Da cosa deriva l'attuale situazione di non pace che tutt'ora viviamo; da cosa deriva questa pace fredda che si basa sulla deterrenza e che è comprata a scapito della povera gente? A me pare che un'analisi seria ci porta a dire che tutto il sistema che abbiamo inventato si basa sulla violenza e, quindi, sulla guerra. Il peccato originale del nostro modello di sviluppo può ben sintetizzarsi con una frase del filosofo Bacone: «*conoscere è uguale a potere*». La nostra società sta vivendo una crisi radicale, perché è arrivato al limite di tolleranza il principio della violenza su cui si regge. Conoscere per potere. La conoscenza non è quindi una qualità contemplativa, non favorisce uno scambio vitale. Il suo obiettivo vero è il dominio, il potere, appunto. Questa società così fondata inibisce in noi tutti gli atteggiamenti che non siano riducibili alla conquista del potere. Il nostro rapporto con la natura è stato ed è di questo genere. Il dominio dell'uomo sulla natura si è trasformato ben presto nel dominio dell'uomo sull'uomo. Così ormai siamo tutti inseriti in quella che Eric Fromm chiama la megamacchina anonima di cui le multinazionali sono i tentacoli. Siamo dentro ad un processo di sfruttamento globale dell'universo che ormai ha acceso i fari rossi sul nostro futuro.

Hegel quindi, fotografa molto bene la realtà quando afferma che la guerra è levatrice della storia. C'è un'intrinseco legame di violenza che caratterizza quella che noi oggi chiamiamo la società tecnologica.

⁶ G. Sarpellon, *Se i poveri parlassero*, in *Missione Oggi*, 6/84, p. 60.

C'è poi la violenza economica, quella che mette al primo posto il profitto. L'economia del profitto riduce l'uomo a merce, traducendolo in produttore e consumatore senza scampo. I nostri bisogni non scaturiscono più dal nostro essere, sono invece bisogni a cui siamo educati.

A questo modello anche le istituzioni – scuola, famiglia, società, chiesa – rischiano continuamente di essere asservite, di porsi non più come spazi di libertà, ma come meccanismi di asservimento. C'è poi la violenza degli organismi militari, di aggressione o di difesa. L'apparato militare appare così solo come un anello di tutta una catena di luoghi di violenza. Siamo in una situazione drammatica. Nella vecchia moralità e nella vecchia pedagogia la guerra appariva come un momento eroico, anzi come il momento culmine della politica di un paese. Oggi siamo arrivati a misurare la potenza in base all'accumulo delle forze distruttive. È il segno ultimo della nostra deviazione. Abbiamo assunto i criteri della forza fisica come criteri di valore.

C'è poi la violenza sulle coscienze, la violenza ideologica, spesso portata avanti in nome della morte delle ideologie. I nostri apparati culturali ci trasmettono una cultura oppressiva che mira a garantire al potere il consenso della base. La cultura rischia così di diventare una specie di progressivo asservimento delle coscienze, di non essere liberatrice, ma asservitrice. Sorge così un grosso interrogativo: se pure anche oggi la cultura è mossa da fermenti liberatori tuttavia c'è da domandarsi se non avremo masse sempre più asservite, parlanti solo la neolingua di Orwelliana memoria.

Mi piace, in proposito, citare un brano di Raniero La Valle, nel quale mi pare si mettano bene in evidenza le radici di guerra che sorreggono il nostro sistema: «Si dice: ci sono le armi ma non è detto che sparino. Però c'è qualcosa di peggio che le armi: esse sono lo strumento, sono il linguaggio, sono il braccio dell'inimicizia. Tutto perciò dipende dall'inimicizia. Lei, l'inimicizia, aveva per strumento la spada; non togliendosi l'inimicizia fu guerra di spade; poi ebbe per strumento il tritolo e, non venendo meno l'inimicizia, fu Dresda; poi ebbe per strumento l'atomica; non venendo meno l'inimicizia fu Hiroshima; oggi ha per strumento le ultimissime particelle della materia, di cui si progetta l'uso nelle guerre stellari e che nello scambio tra energia e materia possono produrre il 'bing bang' da cui ha avuto origine l'universo. Se non si toglie l'inimicizia potrebbe essere il violento rovesciamento della creazione, potrebbe essere la fine della storia operata dalla mano dell'uomo. A questo è giunta la nostra scienza esatta capace di sterminio. Il problema, allora è questo. L'inimicizia, e quindi la guerra, è un accidente della nostra cultura, è una deviazione della politica, è una smagliatura della dottrina degli stati, è una degenerazione periferica e occasionale del sistema, cosicché, con qualche correzione, con qualche aggiustamento, con qualche magnanimità, con qualche atto di buona volontà, magari un po' di disarmo delle coscienze e degli arsenali, si potrebbe superare, sanare, guarire? È l'inimicizia un dato patologico, accidentale della storia umana, così che se ce la mettiamo un po' tutti riusciamo a sconfiggerla?...

Abbiamo scoperto nei libri che con freddezza analizzano e decodificano la nostra storia, abbiamo scoperto nei trattati di dottrina politica, nei trattati di Clausewitz e di Karl Schmitt, quella verità nascosta che tutti sentono, che la cultura dell'occidente ben conosce, ma che nessuno dice; e cioè che questo mondo, così come l'abbiamo costruito, questa cultura, questa politica, questa teoria dello stato,

così come si sono andate elaborando in Occidente, hanno bisogno del nemico e non possono liberarsene senza passare attraverso un radicale cambiamento, una radicale conversione. Abbiamo scoperto che l'inimicizia, la guerra non stanno alla periferia della politica, ma stanno nel cuore della stessa teoria politica; che non sono l'accidente, ma che sono la sostanza, che non sono il sistema in quanto degenerare, ma il sistema nel suo genere... Dunque l'inimicizia, allo stato attuale delle cose è il principio ordinatore della politica del mondo, è il mondo nella sua vita di relazione; e allora non stupisce che il nuovo nome del dio di questo mondo, il nuovo nome dell'idolo, sia l'arma nucleare. Essa garantisce che la pace non ci sia e, nello stesso tempo, garantisce che la guerra sia continuamente rinviata, perché, dentro questa logica, la pace sulla terra rappresenterebbe il massimo della trasgressione e dell'anarchia»⁷.

Dunque, se cerchiamo di conoscere davvero questo nostro mondo, ci accorgiamo che esso si regola su un sistema di guerra e che non è possibile fare pace se almeno non ci si mette per strada per cambiare sistema, per cambiare logica. Si impone una nuova razionalità che, detto in termini Weberiani, deve non essere funzionale rispetto allo scopo, bensì rispetto al valore.

Dentro questo sistema non potrà mai esserci pace. Non si tratta, quindi soltanto di cambiare le regole del gioco, ma di cambiare il gioco stesso.

5. *La pace non nasce dalla vittoria*

Ma occorre che andiamo oltre. Se non vogliamo conoscere il mondo, la realtà che ci sta attorno in ordine alla pace, dobbiamo avere pur il coraggio, l'onestà intellettuale di dire che la guerra non genera mai la pace e che questa non è frutto della vittoria. Forse potremmo riferire ai quaranta e più anni di pace che normalmente si sbandierano come figli della deterrenza ciò che l'abate Escarrè di Montserrat rispose a Franco in occasione del venticinquesimo della fine della guerra di Spagna. Nel discorso che tenne davanti a tutte le autorità, il dittatore spagnolo disse: «*Oggi noi festeggiamo venticinque anni di pace*».

L'abate di fronte a tutti ebbe il coraggio di alzarsi: «*Lei oggi non festeggia venticinque anni di pace, lei festeggia venticinque anni di vittoria*».

Raimundo Panikkar dice: «Io mi sono soffermato a studiare uno dei documenti più sconosciuti e più significativi di tutta la storia dell'umanità: i trattati di pace. Abbiamo trattati da prima di Hammurabi (scritti anche su mattoni) fino ai nostri giorni. Sono circa 8000 documenti storici che vengono dopo ogni guerra e dicono: 'adesso, sì, faremo la pace'. E ripetono: 'Questa è la guerra per finire tutte le guerre'. E mentre l'inchiostro o i mattoni sono ancora freschi, i cannoni o le lance del vicino stanno già là per contraddire l'affermazione. Tuttavia, i nostri grandi diplomatici ancora dichiarano che questa è la guerra per porre fine a tutte le guerre. Pensate alla deterrenza atomica o alle cosiddette guerre stellari! Questi documenti ci mostrano la stupidità umana più grande che si possa immaginare: 8000 trattati di pace che vengono dopo altrettante guerre, ognuno dei quali dimostra che 'adesso sì ce l'abbiamo fatta a vincere il nemico e ad instaurare la pace'.

⁷ R. La Valle, *Inimicizia e riconciliazione*, in *Missione Oggi*, 4/85, pp. 44, 49.

Poi si dimentica che i vinti, anche dopo molti anni, si vendicano, vogliono fare i conti. La vittoria non porta mai alla pace: porta alla vittoria»⁸.

Urge anche qui, come si vede, un «nuovo modo di pensare», come direbbe Einstein. Ma c'è un'inerzia della mente che ci impedisce di pensare in politica, in economia, in religione con categorie anacronistiche che non corrispondono alla situazione attuale. Eppure 6000 anni di storia avrebbero dovuto insegnarci qualcosa. Chi tenta di pensare nuovo viene però accusato ancora di essere utopista.

6. La sfida: attraversare il guado

Veniamo così all'ultimo, impegnativo verbo: *scendere, entrare nel vivo dei problemi, sentirsene parte*.

Voglio prendere in considerazione il modo di scendere di chi vuole attraversare il guado, di fare la lunga e perigliosa attraversata del Mar Rosso. È un cambio di mentalità, di razionalità appunto, che nasce dall'aver visto, ascoltato e conosciuto e che ora domanda di prendere in prima persona l'iniziativa. La pace non scende dal cielo, esige soggettività, impegno concreto nella storia e nella terra di tutti. Esige, in una parola, che ci si sporchi le mani, prendendo concretamente posizione. Non è con gli auspici che si costruisce la pace.

A questo punto converrebbe chiarirci insieme che cosa significhi pace.

Io vorrei, per un attimo, prendere in mano il Vangelo e ricordare una frase, molto importante, programmatica che si trova nel Vangelo di Luca. In Lc 2, 14 troviamo che gli angeli cantano sul luogo dove è nato Gesù: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama». Questo canto-proclama, a parte ricordare a tutti i credenti che la vera gloria di Dio si opera facendo la pace sulla terra per gli uomini che sono oggetto dell'amore di Dio, assume un carattere polemico proprio nei confronti della pace imperiale, della *pax augustea*. Il brano di Luca comincia infatti ricordando il censimento voluto da Cesare Augusto. Conquistato l'impero e postolo nella condizione di «pax», Augusto indice un censimento fra tutti i popoli proprio per significare che ormai la pace è stata fatta all'ombra dell'impero.

Luca, con questo richiamo alla pace che viene da Gesù di Nazareth ricorda che la pace è ben altra. Augusto non è stato Augusto. Secondo il suo nome avrebbe dovuto far crescere (*augere*) la gente, invece l'ha schiacciata con le sue legioni e ha imposto una pace che potrebbe essere definita con Tacito: «Hanno fatto il deserto e lo chiamano pace». La pace sta ben altrove, appunto nel far crescere la gente, il popolo. Lo stesso evangelista lo dirà al Cap. quattro quando presenterà la missione di quel bambino sulla cui culla gli angeli hanno cantato pace: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore».

Noi vogliamo scendere in campo e, appunto, attraversare il guado scegliendo la *pace positiva*, quella che si sposa con la giustizia, quella che parte dalla

⁸ AA. VV., *Pace e disarmo culturale*, Città di Castello 1986, p. 10.

gente, che libera gli oppressi e che scioglie le catene dei prigionieri. La pace che non ci fa vivere nel terrore, che permette a tutti di vivere e di vivere bene. A questo punto però cominciano le difficoltà: proprio perché si tratta di una vera e propria inversione di rotta, di un passaggio all'altra riva del fiume, di una situazione che esige un nuovo modo di pensare, noi non abbiamo davanti agli occhi dei modelli. La città della pace è tutta da costruire, e quel poco che di essa conosciamo è senza segnaletiche stradali. Occorrono, quindi, coraggio, fantasia, capacità di rischio. C'è bisogno che sappiamo coniugare insieme sogno e capacità progettuale, immergendosi in una strada che è sconosciuta. La storia non ci può molto essere maestra di vita, se non nell'indicarci, forse, quali strade non seguire, quali passi non fare. La sfida, infatti è quella – come abbiamo scritto nel manifesto-appello – di costruire un sistema di pace, non di correggere il sistema di guerra. Eppure, nonostante la condanna a muoverci su un terreno di sabbie mobili, senza grandi certezze, abbiamo alcuni parametri di lavoro. Ne metto in evidenza quattro, ma possono essere anche altri che insieme dovremo scoprire.

1. *Porre in atto atteggiamenti radicalmente opposti a quelli su cui si è costruito il sistema di guerra.* Se il nostro sistema si regge sul profitto, dovremo porre gesti che vadano contro il dogma della massimizzazione del profitto. Se il nostro sistema si regge sulla ricerca del potere, dovremo porre gesti politici che vadano – ma davvero – sulla linea del servizio e della gratuità.

Se questo è un sistema che si basa sulla violenza dovremo essere capaci di ridare alla nonviolenza consistenza politica. Se questo è un sistema che parte dal presupposto che l'uomo è lupo per l'uomo, noi dovremo giocare la nostra vita e il nostro impegno politico nel dimostrare che l'uomo può e deve anche essere amico per l'altro uomo. E via di questo passo. Per questo dicevo sopra che occorre togliere dall'elenco delle parole tabù il termine alternativa. Noi ci vantiamo di essere per l'alternativa. Mi vengono in mente le famose antinomie di Gesù nel discorso della Montagna: «avete udito che fu detto... ma io vi dico» (cfr. Mt 5-6).

Nella sua Enciclica il Papa, dopo aver individuato nella brama esclusiva di profitto e nella sete di potere le strutture di peccato su cui si regge l'attuale squilibrio del mondo, dice: «Questi atteggiamenti e strutture di peccato si vincono solo – presupposto l'aiuto della grazia – con un atteggiamento diametralmente opposto: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a perdersi a favore dell'altro invece che sfruttarlo e a servirlo invece di opprimerlo per il proprio tornaconto» (N. 38). Queste cose – lo dico per i credenti, ma anche per coloro che si rifanno ad altre fonti – dobbiamo farle uscire dai pii pensierini spirituali e farle diventare politica.

2. *Praticare effettivamente la soggettività politica.* La pace degli imperatori è pace delegata, meglio sarebbe dire “*sequestrata*”. Alla gente nulla è lasciato. Essa non capisce, non c'entra. Solo alcuni ne hanno il monopolio. Nel nostro sistema, che Papisca chiama belligeno, alla gente è lasciata soggettività solo nel fare la guerra. La guerra, infatti, la dichiarano i potenti e la devono fare i deboli. Non è riconosciuto invece alla gente il diritto di soggettività nella pace. Ogni persona umana deve quindi passare dalla soggettività belligena alla soggettività irenica. Scrive Papisca: «All'individuo non è consentito di agire come soggetto internazionale attivo per fare la pace. In questo ruolo è lo stato sovrano, attraverso le sue élites politico-diplomatiche, che lo rappresenta internazionalmente a tavolino. Un drammatico paradosso che discende da un atto di violenza istituzionale compiuto

nel momento stesso in cui ogni creatura umana viene al mondo. Nasciamo col diritto-dovere, impostoci dal nostro stato sovrano nel momento stesso in cui questo ci sancisce suoi cittadini all'anagrafe, di fare la guerra (per la difesa, per il prestigio, per la sicurezza della patria); nasciamo, cioè col diritto-dovere di uccidere e di essere uccisi»⁹.

Invece non abbiamo il diritto di fare la pace. Ne nasce la necessità di recuperare il senso della disobbedienza. Ormai, lo sappiamo bene, «l'obbedienza non è più una virtù». A me pare che, in questo quadro di riferimento, oggi sia importante farsi promotori di disobbedienza, di obiezione. Un'obiezione che non può concludersi in un gesto, ma che diviene una prassi di vita. Per chi ama la pace e la vuole costruire, la vita stessa diviene un'obiezione, ricordando però anche un'altra frase di don Milani: «*Ho imparato in seminario ad obbedire alle cose più piccole, per essere capace oggi di disobbedire alle cose più grandi*».

Noi non crediamo che la pace venga dagli accordi tra grandi, tra imperatori, senza che la gente abbia diritto di parola. Dove era la gente a Ginevra, a Reikyavijk, a Washington e a Mosca? Dove erano i nicaraguensi, gli afgani, i polacchi, gli africani, i palestinesi? La storia è vecchia di secoli. Già gli antichi imperatori, fin dal tempo di Alessandro Magno si facevano chiamare «*costruttori di pace*». Che pace abbiano costruito la storia ce lo dice. Ben diverso è l'atteggiamento del Gesù di Nazareth, quando dichiara felici i costruttori di pace. Aveva davanti una massa di diseredati e di poveri che non avevano neanche con sé il cibo per poter mangiare.

3. *Superare la dicotomia tra personale e politico*. Uno dei modi attraverso cui normalmente si snobbano i nonviolenti è quello di sostenere che la nonviolenza, sì, è una bella cosa, che i nonviolenti sono brave persone, ma che la politica è un'altra cosa. È l'operazione fatta, ad esempio, dai vescovi francesi, nel loro documento in cui appoggiano la deterrenza e la *force de frappe* francese. Il ragionamento è semplice: la nonviolenza viene riconosciuta nella sua carica morale e, nel caso specifico, nella sua coerenza evangelica. Ma, si dice, la politica è tutt'altra cosa e lo stato ha il diritto-dovere di difendersi.

È successo così che la politica, nella sua concretezza, ha perso ogni legame con la morale e che la morale è divenuta campo esclusivo del privato, del personale.

È necessario, invece, coniugare insieme, in una sintesi feconda, personale e politico. Scrive Roger Garaudy: «Questa rivoluzione, questa autentica trasformazione deve agire contemporaneamente sulle strutture e sulle persone, anzitutto su se stessi. Troppo pseudorivoluzionari pretendono di cambiare tutto senza voler cambiare se stessi. In realtà non è possibile cambiare le strutture senza cambiare se stessi, in quanto condizionati e alienati dalle strutture e, d'altra parte, non è possibile cambiare se stessi senza prendere parte, da militanti, ai sacrifici che esige la militanza, in vista del cambiamento delle strutture»¹⁰. Gandhi, in questo senso ci è maestro invitandoci ad una coerenza di vita che sposi nel quotidiano le grandi trasformazioni che si vogliono per il mondo.

4. *Sentirsi cittadini del mondo, ovvero la fine degli stati nazionali sovrani*.

⁹ A. Papisca, *o.c.*, p. 20.

¹⁰ R. Garaudy, *È ancora tempo di vivere in un mondo fatto per l'uomo*, «La pace al di là delle frontiere», EMI, Bologna 1982, p. 30.

Aurelio Peccei affermava con grande insistenza che gli stati nazionali sovrani sono la croce su cui si sta crocifiggendo l'umanità del nostro tempo. È vero, oggi stiamo assistendo ad un processo inarrestabile di «villagizzazione» di questo mondo. Quanto appare irrazionale, in questa prospettiva, l'armarsi gli uni contro gli altri, quando ormai tutti facciamo parte del medesimo villaggio. Certo, lo stato nazione è duro a morire.

Ci sono interessi che lo reggono, c'è soprattutto una sorta di alleanza corporativa tra i governi per non cedere nulla del piccolo potere, spesso solo formale, che si sono conquistati.

È per questo che la sfida della pace passa attraverso la costruzione del mondo panumano, che supera la concezione del panstatualismo (come ama dire Papisca) e si indirizza verso una vera e propria democrazia internazionale.

Certe forme di nazionalismo di ritorno, oltre che disgustose, sono anacronistiche e portano a conseguenze disastrose. Si pensi, ad esempio, che gli USA appoggiano i *contras* in Nicaragua perché dicono che è messa in pericolo la loro sicurezza nazionale. Oppure si pensi al fatto che l'Italia ha mandato le sue navi nel Golfo Persico per difendere il nostro naviglio che è un «pezzo di territorio galleggiante». Le degenerazioni, a livello internazionale, del sistema basato sugli stati nazionali sovrani vengono ben messe in risalto da Antonio Papisca in alcuni punti schematici: «1. La struttura interstatale del sistema politico internazionale, per il fatto stesso di essere costitutivamente belligera, è dannosa, disumana, criminale; 2. Il diritto internazionale funzionale a tale struttura è nel suo complesso un ordinamento essenzialmente ingiusto, un diritto senza giustizia, disumano; 3. La prassi dilagante della diplomazia dei vertici intergovernativi è un insulto alla dignità politica e civile delle persone umane; 4. La corsa al riarmo comporta in quanto tale un genocidio planetario ed è quindi un crimine contro l'umanità di cui sono responsabili individualmente e in solido soggetti di non difficile identificazione; 5. La teoria delle relazioni internazionali, intesa come quella dei comportamenti belligeri delle sovranità statuali, è, in quanto tale, talmente scientifica da non aver bisogno di ulteriori iterazioni realistiche, specie se spacciate per nuove teorie e nuovi approcci» e continua: «Per debellare la guerra occorre in qualche maniera incidere sull'esistenza, o, per meglio dire, sull'identità dei soggetti della guerra. Non si estirpa la guerra se non si interviene sull'identità dello stato-nazione sovrano, se non gli si tolgono gli attributi di una sovranità che è primariamente, anzi, costitutivamente belligera. C'è il cancro-guerra perché ci sono i soggetti portatori del cancro-guerra. Caccia, dunque agli stati sovrani untori, a tutti gli stati sovrani? Saremmo veramente fuori strada se l'obiettivo pace si riducesse a quello sloganistico di 'morte agli stati'. Con gli stati nazione bisogna convivere come con l'inquinamento atmosferico, ma con l'intento di abbassarne il tasso di nocività che, per gli stati, si esprime attraverso i gas tossici dell'imperialismo, dell'egemonismo, del sottosviluppo indotto, della corsa al riarmo, della sicurezza nazionale. Una strategia di pace non può, quindi, mirare alla morte degli stati – per farne altri, per fare un super-stato, nelle mani di chi? – bensì al loro controllo dal di dentro e dal di fuori e mediante un processo di castrazione dei loro attributi belligeri»¹¹.

¹¹ A. Papisca, *o.c.*, pp. 25, 29.

7. Il disarmo unilaterale

Sono queste, sinteticamente, le basi da cui si è mossa per me la convinzione sempre più profonda che la pace possa essere conquistata solo ponendo una cultura totalmente altra che trova nell'unilateralità, nella capacità cioè di fare, gratuitamente, il primo passo l'unica strada praticabile, realistica. Con molta coscienza di ciò che dico oso invertire le parti. Utopisti non siamo noi che crediamo nell'unilateralità, utopisti sono gli altri che si ostinano a copiare formule che tutta la storia manifesta incapaci di far uscire l'umanità dalla cultura della guerra. Non siamo noi fuori dalla storia, ci sono loro.

Partendo da questi presupposti e da questa convinzione, vorrei ora tentare di sviluppare alcune linee di pensiero e di azione in ordine al disarmo unilaterale. Lo farò cercando di coniugare insieme personale e politico.

Alla logica di contrapposizione e di dominio che regge il mondo noi vogliamo tentare di opporre la logica della gratuità e dell'unilateralità. Ciò implica chiaramente alcune scelte di fondo. Schematicamente:

1. *occorre superare il concetto borghese di giustizia.* Occhio per occhio, dente per dente è il motto della deterrenza. La giustizia intesa come bilancia che deve stare sempre in equilibrio porta le persone e gli stati-nazione a contrapporsi continuamente per ristabilire quella che impropriamente viene definita giustizia. Giustizia non è, infatti, far pagare all'altro con la stessa moneta, piuttosto il ristabilimento di un ordine guastato, di un'armonia perduta. Ciò significa che per ristabilire la giustizia quando essa fosse stata ferita, occorre porre in atto quelle scelte che rimettono in corso l'armonia, i rapporti interrotti. Non è quindi facendo all'altro ciò che l'altro ha fatto e ferendo così ulteriormente la giustizia. La giustizia borghese blocca i cammini, rompe i rapporti, stabilisce nuove e peggiori ingiustizie. Già gli antichi dicevano che spesso il «*summum jus*» si trasforma in «*summa injuria*».

Qui vi chiedo di permettermi di sostenere che il miglior modo per ripristinare la giustizia è fondamentalmente il perdono e che se non troveremo la modalità di esprimere il perdono anche nei rapporti politici, non troveremo mai quel pertugio, quell'interstizio da dove passa la pace. È una convinzione, questa, che va al di là della mia fede di provenienza e che invece va sempre più facendosi strada in me quando osservo i fatti e leggo la storia. Nessun problema verrà mai risolto con un raid sui colpevoli, verrà solo rimandata un'altra, ulteriore vendetta, tenendo in piedi così il circolo vizioso della guerra.

2. *Col coraggio di aspettare Godot, ovvero verso il dialogo dialogale.* Mi è piaciuto molto un brano di Raimund Panikkar. Egli si chiede come si fa la pace. La risposta è che soltanto la «*riconciliazione*» porta alla pace. Riconciliare, spiega, significa «chiamare di nuovo quelli che avevamo scomunicato, escluso, vinto, convinto, ucciso. Essa ha una struttura tripartita: ci sono le due parti contendenti e poi c'è un terzo sul quale i contendenti si discutono».

La soluzione può essere duplice: una è quella antichissima del «capro espiatorio». Essa non è convincente, al limite è provvisoria. La teoria che Erode e Pilato si mettano d'accordo uccidendo un terzo non porta alla pace. Allora, afferma Panikkar, il problema diventa ultimo, tragico, non negoziabile. «Non possiamo – dice – uccidere, crocifiggere, vincere, eliminare il male e pensare poi di essere in pace». Allora come si fa la riconciliazione? «Vorrei utilizzare – afferma

Panikkar – una parola molto banale, una parola che è stata già inventata, il dialogo. Il dialogo con l'altro, col cosiddetto nemico, con quello che non può nemmeno parlare, forse. Però non si tratta di un dialogo dialettico, ma di quello che io ho chiamato il dialogo dialogabile all'esistenza dialogica. Ma, attenzione, non per arrivare da qualche parte e, dunque, concludere il dialogo, ma mantenendolo sempre aperto, perché la vita è dialogo dialogale costante. L'altro ha sempre qualcosa da dire. Non sono io solo la sorgente della consapevolezza. Non è un dialogo per arrivare a una soluzione, ma un dialogo per essere, per divertirsi, se si vuole. È il dialogo perché la struttura stessa della realtà è dinamica. Se il dialogo sparisce, tutto sparisce. Ma siccome noi abbiamo fretta, vogliamo arrivare a una soluzione, perché abbiamo perduto il senso del fine o dei fini e siamo costantemente ossessionati dai mezzi per arrivare... e Godot non arriva mai, perché il Godot che arrivasse non sarebbe il Dio in cui si spera, che non è mai quello che si aspetta. La speranza non è rivolta al futuro, ma all'invisibile»¹².

3. *Superando il conflitto con la nonviolenza*. Siamo dentro alla storia e la storia, non possiamo nascondercelo, è conflittuale. Non si tratta, quindi di eliminare il conflitto, ma di saperlo gestire con la nonviolenza, come luogo che dà possibilità creative. La vera saggezza è quell'arte che trasforma le tensioni distruttive in polarità creatrici. Il conflitto, se gestito in questo modo, mette in moto la soggettività, sprigiona la creatività. Il ricatto a cui siamo sempre sottoposti invece recita così: ci sono i conflitti, per questo ci deve essere la guerra, come se l'unico modo di risolvere i conflitti fosse quello di fare la guerra. La nostra Costituzione – penso che i padri veri della costituzione si sentiranno presi in giro dalle ultime decisioni governative (navi nel Golfo e installazione degli F16) – recita con molta chiarezza all'art. 11: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali». Quante scelte anticostituzionali abbiamo fatto e stiamo facendo nel nostro paese!

Se accettassimo l'idea del conflitto come luogo dove cercare e trovare polarità creatrici, allora ne scaturirebbe una visione multicolore della pace. Essa non è uniformità, non è appiattimento sulle stesse posizioni o sulle stesse idee, è invece il luogo dove le differenze si incontrano e sanno dialogare in un dialogo dialogante, per riscoprirsi, proprio a partire da questo dialogo, nuove, in movimento. La pace è convivialità delle differenze.

Ma quali sono le linee portanti della nonviolenza? Qui dobbiamo andare a scuola da Gandhi, il vero profeta di questo nostro secolo, che ha saputo magistralmente coniugare personale e politico in una sintesi di cui la sua vita è fotografia. Sintetizzando potrei dire:

a) *La ricerca incessante della verità*. La verità è qualcosa che sempre ci trascende, che non abbiamo mai trovato. È appunto Godot. Panikkar direbbe: «La verità è quello che si cerca, non quello che si trova. Quello che si trova non è più la verità. Quello che si cerca è la verità, quello che si pensa di aver trovato non è più la verità, è un pensiero»¹³. Di Gandhi Bernard Haering dice: «Gandhi in tutta la sua vita ha avuto una visione integrata di *Satyagraha* (forza sanante e liberante della verità) a *Ahimsha* (amore)». E ogni passo avanti, ogni esperienza nuova e

¹² AA. VV., *Pace e disarmo culturale*, o.c. pp. 11, 15.

¹³ *Ibidem*, p. 205.

incoraggiante lo hanno reso un ricercatore sempre più convinto della verità esistenziale. Chi crede di avere la verità in tasca diviene un imperialista, non certo un cercatore umile della pace.

Quanta supponenza, dicevamo all'inizio, in certi realisti che misurano la forza sul numero delle ogive nucleari o sulla potenza degli aerei installati nel proprio territorio.

b) *La congruenza tra mezzi e fini.* Il Vangelo dice che non si possono raccogliere frutti dai rovi. Non si costruisce la pace facendo e preparando la guerra. Il Papa, nella sua ultima Enciclica, afferma che la guerra e i suoi preparativi sono all'origine del sottosviluppo del mondo. Chi ha orecchi per intendere, intenda. Gli 8000 trattati di pace che sono seguiti nella storia ad altrettante guerre stanno ad indicare quanto sia vero che il fine sta al mezzo come il frutto sta al seme, secondo la nota espressione gandhiana. Ricordo con particolare emozione un lungo incontro con Miguel D'Escoto, ministro degli esteri del Nicaragua. Raccontava, al termine di un lungo digiuno di insurrezione evangelica, il suo dramma di ministro degli esteri di un paese aggredito: «noi cristiani, diceva, abbiamo il compito di trasformare la società e di trovare i mezzi evangelici per trasformare questa società. Dobbiamo quindi trovare nuovi metodi di lotta. Devo denunciare come un dramma la nostra incapacità a trovare e sviluppare forme nonviolente di lotta. Questo – continuava – è uno dei motivi del mio digiuno».

c) *La partecipazione di tutti.* Paulo Freire ha un'espressione molto significativa nel suo libro «*La Pedagogia degli oppressi*». Dice: «*Nessun uomo libera un altro uomo, nessuno può liberarsi da solo, ci si libera soltanto insieme*». Salta ogni possibilità di delega. Nessuno può fare la pace per un altro.

d) *La distinzione tra violenza e violento.* La cultura di guerra non combatte la violenza, combatte invece l'uomo o la donna che fa violenza. Succede così che si ammazza il violento, aumentando però il tasso della violenza presente nel mondo. Il nonviolento, invece, combatte la violenza, ma salva l'uomo o la donna portatori di violenza. Nella sua autobiografia, Gandhi scrive: «*Identificati con coloro per cui combatti. Non combattere tanto contro qualcosa, ma piuttosto per uno scopo positivo. Dona all'avversario un anticipo di fiducia, vagli incontro. Non giudicare l'avversario e chiunque altro in maniera più dura di quanto giudichi te stesso. Non costringere l'avversario: cambia la sua mentalità, guadagnalo al bene. Combatti l'ingiustizia e la menzogna, ma mai le persone. Non approfittare mai delle debolezze del tuo avversario*».

8. Una parentesi necessaria: Gesù di Nazareth e la nonviolenza

Vorrei tentare, andando verso la conclusione, una lettura teologica del perché il disarmo unilaterale si presenta come proposta radicale ai credenti in Gesù di Nazareth. Lo faccio spinto dalla mia fede.

Se io interrogo Gesù di Nazareth come uomo, mi accorgo che potrei definirlo l'incarnazione della nonviolenza in un mondo violento. È apparso in lui un progetto di vita non basato sulla volontà di potenza. Il momento della sua piena manifestazione è stata infatti la croce. Questo è un luogo teologico sicuro. Ma si può assumere la croce in modo ideologico, facendone uno strumento che può andare bene perfino a Costantino: «*in hoc signo vinces*».

La croce diventa in questo modo strumento di guerra, sviando così il mistero di colui che disse: «*rimetti la spada nel fodero*». La croce del Signore è invece la manifestazione che la vera potenza di Dio si manifesta là dove, secondo la mentalità dell'uomo, vi sono l'impotenza e il fallimento. Attraverso le cose che non sono, Dio vince le cose che sono. Attraverso le cose deboli, Dio vince le cose forti. La chiesa non si salva perché ha le guardie svizzere, lo stato pontificio, i concordati di ogni sorta, il corpo diplomatico. Questi sono strumenti forti che la rendono sempre più debole secondo Dio.

Il mondo nei tempi di Gesù era violento come il nostro. Il Vangelo ce lo presenta bene. Fin dall'inizio, quando Erode vuole uccidere Gesù, anzi, fin da quando Maria e Giuseppe non trovano posto nell'albergo. Gesù è nato fuori dalla città, così come è stato ucciso fuori dalla città. È nato come un poveraccio e morto come un delinquente, indegno.

La croce è la rivelazione radicale del mondo violento che scaccia l'uomo secondo il criterio dell'arbitrio politico, del potere economico, della cultura sopraffattrice. L'alternativa che essa presenta è la scelta di coloro che nel mondo non contano.

Ecco allora che l'esegesi vera della croce sono le beatitudini, il discorso della montagna: «avete udito che fu detto, amerai il tuo prossimo, e odierai il tuo nemico, ma io vi dico, amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi perseguitano». Gli spazi che i credenti sono chiamati ad occupare nel mondo sono allora là dove si divarica il mondo tra il solco della volontà di potenza e il mondo della non volontà di potenza. Ma c'è di più. La croce di Gesù di Nazareth ci manifesta che Dio non fa pace perché l'uomo è diventato buono, non perdona perché ci si è convertiti. Fa pace. Perdona. Punto e basta. Dice Paolo nella lettera ai romani: «Mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore per noi perché, mentre ancora eravamo peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5, 6-8).

Io mi chiedo come faccia Mons. Bonicelli, Vescovo militare, a sostenere la venuta degli F16 in Italia, affermando che sono strumenti di difesa. Il cristiano sa che suo scudo è solo il Signore e che ogni arma in cui si pone la propria sicurezza è espressione di idolatria. Pensavamo fosse definitivamente finito il tempo delle distinzioni tra guerre giuste e guerre ingiuste. Pensavamo fosse finito il tempo obbrobrioso in cui nei campi militari i due eserciti contendenti pregavano ciascuno lo stesso Dio per la vittoria del proprio esercito. Dinanzi a Dio così la nefandezza era. Dio non è il Dio degli eserciti. All'espressione veterotestamentaria che definisce Dio così, Paolo oppone la definizione di Dio come Dio della pace. Colui che rompe l'inimicizia facendo, sempre lui, il primo passo. Ai credenti si pone allora la sfida di metter in atto nel mondo questa nuova cultura, resistendo alle seduzioni fallaci del sistema di guerra, rinunciando ai privilegi. Come sarebbe bella una chiesa che proclamasse, come chiedeva tanti anni fa il Pastore Goldwitzer, di non accettare mai, in nessuna maniera di essere difesa dalle armi; che non accampasse diritti o privilegi, che non accettasse di presenziare alle parate militari, che fosse nel mondo segno della nonviolenza radicale della croce. È un compito che tutti insieme quelli di noi che di queste chiese fanno parte dobbiamo assumerci senza paura di difficoltà di sorta. Certo, lo ripeto, occorre resistere alle lusinghe e ai

privilegi che il potere dà a chi si prostituisce a lui: «*Tutto questo io ti darò, disse Satana a Gesù, se prostrato mi adorerai*». Mi viene in mente in proposito una frase che il teologo Bennhoeffer, morto in un campo di concentramento nazista, rimproverando i silenzi della sua chiesa, scriveva: «Oggi non ci è chiesto di resistere facendo la confessione di fede, ma di fare la confessione di fede resistendo».

9. *Il disarmo unilaterale delle armi*

A questo punto non avrei neanche bisogno di dire che dal punto di vista politico il disarmo unilaterale diviene non solo utile, ma necessario per costruire la pace. Non è mio mestiere fare considerazioni di carattere strettamente politico. Ma mi pare che in questo contesto la nazione che avesse la saggezza di compiere questo passo provocherebbe uno sbilanciamento in avanti verso la pace. Chi avesse il coraggio di porre questa scelta senza aspettare contraccambio di sorta provocherebbe un'accelerazione del cammino, metterebbe in moto energie sconosciute. Qui non è questione soltanto di NATO sì o NATO no, è questione di un modo di intendere la politica e i rapporti internazionali.

Ma cosa provocherebbe in concreto tale scelta? Molto schematicamente:

1. *Liberazione di risorse*: 2800 miliardi di lire spesi ogni giorno per armamenti sono un delitto di cui la nostra generazione dovrà rendere conto alla storia. Il documento «*La Santa Sede e il disarmo*» afferma che la corsa alle armi è un crimine perché uccide i poveri. Ma non si tratta solo di risorse economiche, bensì anche di risorse umane. Abbiamo un asservimento della scienza alla guerra, un asservimento degli scienziati alla guerra. È la stessa intelligenza di chi da Firenze va a Roma, passando per Milano. Non gli daremmo certo il premio Nobel per l'acume intellettuale.

2. *Liberazione dal militarpensiero*: c'è tutta una cultura militare che inquina il nostro modo di pensare. Non è solo quella un po' superata di cui spesso si sente dalle reclute nelle caserme. È una cultura sofisticata, che tende a disumanizzare l'uomo, a non farlo pensare, a renderlo un manichino nelle mani dello stato, impersonificato dagli ufficiali superiori. L'ufficiale non sa e non deve sapere dove e contro chi può essere chiamato a guidare i suoi uomini. Non sa se i propri uomini accetteranno o condivideranno il viatico di violenza loro imposto.

Ciò esige che cresca e entri nell'animo umano l'ideologia del nemico. Il mondo viene semplificato in due categorie: l'amico e il nemico. Nel nemico ci possono essere il bambino, l'uomo buono, la donna incinta, la mamma, il vecchio. Tra l'amico ci può essere lo stupratore, lo psicopatico, l'uccisore sadico. Non importa.

Il nemico va sterminato. L'amico va protetto. In una intervista concessa nel dicembre 1986 dal Gen. Giannetti, allora comandante della brigata Aosta, si legge: «Non tanto l'amor patrio, quanto la rabbia verso il nemico anima il buon soldato. In Vietnam l'esercito americano non nutriva sentimenti particolarmente aspri verso i vietcong, perciò l'esito della guerra è stato disastroso».

Il militar-pensiero è un cancro che, se estirpato, provocherebbe una crescita della civiltà.

3. *Il recupero della soggettività: ovvero la difesa popolare nonviolenta*. Nella situazione di difesa armata, il compito della difesa è lasciato all'esercito. È dele-

gato. In una situazione di disarmo tutti, anche i bambini, anche i non produttivi, anche i vecchi sono chiamati ad essere soggetti di difesa. Ma ciò è pericoloso per il potere perché se tutti sono soggetti, tutti possono e devono decidere il come il quando e soprattutto da che cosa e da chi difendersi. Si scoprirebbe, ad esempio, che forse in Italia è più importante difendersi dagli evasori fiscali e dai creatori di veleno che da lontani nemici che abitano all'Est o al Sud. Qui allora il discorso si fa pericoloso. Certo è che a chi sostiene il disarmo unilaterale tocca la sfida di impegnarsi nello studio e nella ricerca di forme nonviolente di difesa. È vero tuttavia che si troverà il modo solo quando si avrà avuto il coraggio di disarmare.

4. *La profezia di una nazione disarmata.* Chi non guarderebbe con simpatia un popolo coraggioso che avesse la saggezza di disarmare senza aspettare che gli altri facciano altrettanto? Io penso che se noi in Italia avessimo questo briciolo di saggezza folle, libereremmo energie tali da provocare in altri popoli lo stesso atteggiamento. ■

